

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO
n. 199

EDITORIALE
Perché sono pessimista?, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE
Una comunità tra l'oggi e il domani, 3
Come fai a fare a meno di WhatsApp?, 4

NELLA RETE
Suggerimenti, 5

NOCELLA
La chiesa di Nocella III, 6
La croce al Monte Vagnulo, 8

IL GRILLO PARLANTE
Per soldi Pulcinella vendette sua madre, 9

POSITANO
I nomi delle nostre contrade - 2, 10

IN MEMORIAM
Salvatore, 11

LASCIATECI DIRE...
La missione della Chiesa, 12

NOTIZIE IN BREVE
Anniversario, 13

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO
«Fra loro tutto era comune», 14

UN SANTO AL MESE
San Marino, 16

LA PAROLA E LA VITA
Discernere i segni dei tempi, 17
Operai per la messe del Signore, 18

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio. Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile:
Don Angelo Raffaele Celentano
e-mail: donraffaele@alice.it

Redazione:
Via Montepertuso - 84017 POSITANO (SA)
www.montepertuso.it



PERCHÉ SONO PESSIMISTA?

Don Raffaele Celentano

Qualche giorno dopo l'uscita del numero di agosto del nostro giornalino, un lettore mi disse di non aver capito il significato dell'editoriale, quello che intendevo dire, oltre quello che dicevo. Forse anche altri hanno avuto la stessa impressione. Mi rendo conto di essere stato un po' troppo "ermetico", a causa forse dello stato d'animo in cui mi trovavo, ma non mi perderò in spiegazioni inutili. Il testo partiva da un'esperienza personale: potremmo forse definirlo (un po' presuntuosamente) una "parabola", il cui senso è contenuto nelle parole e nei fatti che ho riferito.

Se qualcuno è rimasto incerto dinanzi a quell'editoriale, non è un problema: l'importante è che il significato delle situazioni da cui trae ispirazione sia noto, se non a tutti, almeno ad una parte considerevole dei positanesi che, come l'anonimo (ma reale) personaggio di cui ho scritto, avvertono un profondo disagio per la situazione, disagio acuito dalla consapevolezza che siamo impotenti a trovarvi una soluzione.

Di cosa stiamo parlando? Di pullmini per Nocella pieni come scatole di sardine; di una Piazza dei Mulini che in certe ore sembra un formicaio; della Via dei Mulini che, se non hai la fortuna di andare nella stessa direzione della massa (verso la spiaggia o verso la piazza), dovrai sudare sette camicie per raggiungere la tua destinazione; di una strada interna del paese dove, fino a tre anni fa, potevi tranquillamente passeggiare, mentre oggi rischi la tua incolumità fisica o quantomeno di ritrovarti destinatario di qualche imprecazione... Sento sempre più concittadini lamentarsi per la troppa gente che c'è in giro e per i troppi veicoli, di ogni dimensione, che circolano per l'unica strada interna, ma niente si muove. Certo, si sono fatti consulti, riunioni, dibattiti... È già qualcosa! Ma un qualcosa per cui calzerebbe a pennello il detto: Almeno sappiamo di che morte dovremo morire. Perché è innegabile: siamo alla frutta! Detto usato e abusato, ma sul quale dovremmo riflettere. Quando si è alla frutta, si è arrivati alla fine del pranzo: nel piatto restano solo i residui, le bucce... E anche questa, a ben vedere, potrebbe essere una "parabola", come l'altra.

Positano, con i suoi circa quattromila residenti stabili, è dotato di servizi e strutture che, nel periodo estivo, potrebbero soddisfare una popolazione raddoppiata e triplicata; ma quando strutture e servizi dovessero far fronte a una marea di gente (qualcuno l'ha definita "uno tsunami"), per quanto tempo potrebbero resistere senza andare in tilt?

Abito a pochi metri dalla sede della Croce Rossa. Fino a qualche anno fa, nel periodo estivo, l'ambulanza si sentiva in media non più di un paio di volte al giorno; oggi è un via vai continuo, a sirene spiegate, per far fronte magari anche solo a qualche leggero malore, quando non si tratta di incidenti a qualche incapace che si avventura sul Sentiero degli Dei. Altro problema, questo, scottante e delicato: ci vorrebbe un articolo a parte... Ma, tornando alla Croce Rossa e agli eroici volontari che svolgono questo fondamentale servizio: è evidente che il super-affollamento moltiplica le occasioni di dover ricorrere al loro intervento. Per quanto potrà durare?

Il trasporto urbano, del quale si potrà dire quello che si vuole, ma perlomeno c'è e cerca di far fronte alle esigenze della collettività. Corse che saltano a causa del traffico, automezzi pieni in modo inverosimile, che spesso sono costretti a lasciare a terra persone che vorrebbero usufruirne... Per quanto potrà durare?

Pullman turistici che a tutte le ore del giorno percorrono la via interna, aggravando il caos dovuto alla moltiplicazione di van e minivan che certo non si limitano ad attraversare il paese. La strada è la stessa di sessant'anni fa, quando – lo ricordo spesso con qualche amico "giovane" come me – la SITA istituì un servizio interno con un pullman di circa quaranta posti; era l'alba del servizio di trasporto pubblico positane: inizialmente il biglietto costava 35 lire, poi fu portato a 50, e il veicolo fu ribattezzato «'o Cinquanta»; ma, cosa ancor più inverosimile, faceva il percorso nei due sensi! È vero: parafrasando il Carducci, dobbiamo dire che «or non è più quel tempo e quell'età». Ma i progressi che hanno fatto di Positano la Perla della Divina Costiera stanno

(Continua a pagina 4)

UNA COMUNITÀ TRA L'OGGI E IL DOMANI

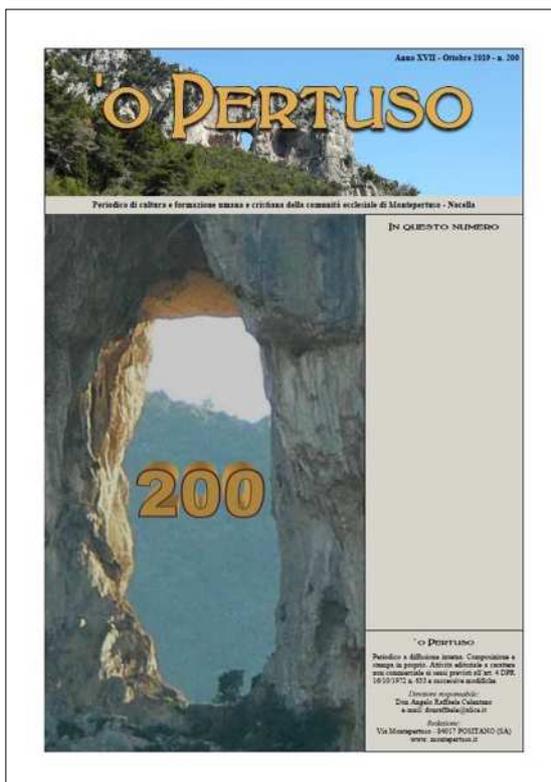
Anche quest'anno la comunità parrocchiale, il 12 agosto, ha partecipato al novenario dell'Assunta. Partecipazione discreta, nonostante le circostanze collaterali. I due gruppi dei cantori di Montepertuso e Nocella, uniti per l'occasione, hanno animato la messa celebrata da S. Ecc. Mons. Salvatore Giovanni Rinaldi, vescovo emerito di Acerra, e concelebrata da don Giulio e don Raffi. Di fianco, la foto di gruppo dei partecipanti ai piedi della Madonna di Positano.



Domenica 25 agosto si è concluso il tradizionale Torneo di bocce, memorial Massimiliano Fusco, giunto alla 17ª edizione. Peccato che non si sia potuto organizzare anche la gara per gli "under 16" a causa del ridottissimo numero di iscritti: solo tre coppie. Ci rifaremo l'anno prossimo, a Dio piacendo.

Per la categoria adulti si sono classificati: Primi: Connola Pasquale e Petrucci Antonino; secondi: Russo Vittorio e Cioffi Stefano; terzi: Iovieno Michele e Fusco Antonio Francesco. Un grazie di cuore è stato espresso da don Raffi, all'inizio della cerimonia di premiazione, allo sponsor – SPEC srl – e ad Antonia Apuzzo che ha realizzato i premi in ceramica. Le immagini di questa manifestazione saranno disponibili nel nostro sito web appena possibile.

Si avvicina, intanto, il mese di ottobre, nel quale il nostro giornalino raggiungerà il traguardo del 200° numero. Sembra impossibile, eppure è così. Il merito va tutto a voi, cari lettori, che avete sostenuto, in questi sedici anni questa iniziativa; un ringraziamento va anche ai fedelissimi collaboratori: se non fosse stato per loro, che puntualmente non hanno fatto mancare al Direttore il supporto indispensabile dei loro articoli, non sarebbe bastata la caparbia di don Raffi a raggiungere questo traguardo. Proprio per rendere il dovuto omaggio a tanta dedizione, andremo avanti, confidando che altri si uniscano a noi. Ma un grazie va anche ai fedelissimi lettori, che ogni mese aspettano l'uscita del nuovo numero. Per tre motivi l'iniziativa potrebbe finire: per



mancanza di lettori, per assenza di collaboratori o per resa del Direttore; ma quest'ultima eventualità appare alquanto remota, visto che la "fissazione" di don Raffi è inguaribile.

Alla prossima tappa significativa, dunque.

P.S.: Grazie alle nostre "conoscenze" siamo in grado di mostrarvi in anteprima la bozza della copertina del 200° numero; non c'è ancora il sommario: i nostri "poteri" non ancora arrivano a tanto...■

COME FAI A FARE A MENO DI WHATSAPP?

Don Raffaele Celentano

Ricevo sul telefonino questa vignetta accompagnata da un messaggio: «Buonasera. Potete scrivere un articolo x il prossimo giornalino su questa vignetta». Nessun segno di punteggiatura finale, ma interpreto il tono come se ci fossero almeno quattro punti esclamativi: un ordine perentorio e irrevocabile! Conoscendo il mittente, so bene che non è così, e forse so anche qual è il pensiero che c'è dietro questa proposta...

Ma, riguardo alla vignetta (che forse nella stampa in bianco e nero perderà un po' della sua freschezza), il discorso non fa una piega: aggiungerci altre parole servirebbe solo a sminuirne il significato. Semplici giochi del tempo che fu, che divertivano, coinvolgevano e dopo ti lasciavano dentro una serenità che oggi sembra scomparsa, frantumata dal nervosismo con cui certi fanatici si accaniscono sui loro videogiochi, a volte pieni di violenza, oppure si mandano messaggini a raffica, pieni di termini incomprensibili ai "non addetti ai lavori" (leggi a chi ha superato i 25-30 anni, cioè "è già vecchio"!).

L'unico gioco che sembra essere sopravvissuto è il pallone... E qui azzardo il possibile retroscena di quella vignetta. Qualche giorno prima dallo stesso mittente e con lo stesso mezzo, ricevo la seconda immagine: è una foto scattata sul campo affianco alla chiesa: la foto ha registrato data e ora: 14/08/2019 ore 7:11:58! Poco dopo le sette del mattino del 14 agosto scorso i fari che servirebbero ad illuminare il campo erano accesi, il che significa

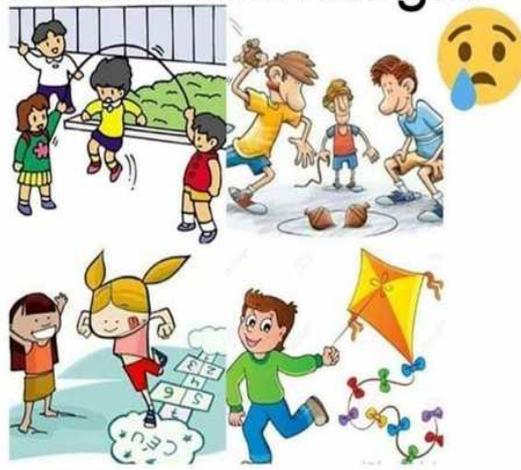
(Continua da pagina 2)

PERCHÉ SONO PESSIMISTA?

soffocando sotto qualcosa che assomiglia troppo a un novello "sbarco dei saraceni", e nessuno sembra poter porre un freno a questa situazione che va via via peggiorando col passare degli anni.

Siatene certi: l'estate 2020 sarà anche peggio, forse, e potrebbe essere "il principio della fine". Il piatto si sta riempiendo di residui e i bucce e noi continuiamo a mangiare la frutta... Ma quanto durerà?

Così è stata la mia
infanzia felice
senza tecnologia



che erano rimasti accesi dalla sera prima... E io pago!

San Pallone (lo ricordate? Ormai è passato un secolo da quell'articolo!) ordina che si giochi a tutte le ore e come se non ci fosse niente e nessuno che possa dettare o pretendere il rispetto dell'educazione civica. I ragazzi hanno il diritto di giocare... Certo! Ma anche gli altri hanno dei diritti, e ci sono delle regole, quantomeno di buona creanza, che andrebbero rispettate da chi

(Continua a pagina 5)

Se vi aspettate una risposta alla domanda del titolo, non la troverete: sono pessimista, e basta! Vorrei tanto, già da domani stesso, essere smentito dai fatti, ma all'orizzonte non s'intravede il benché minimo segno dell'aurora. Mi sento come Geremia o Cassandra, ma mi sembra di sentire i commenti... Il primo è un personaggio che interessa i preti, cosa vuoi che ce ne importi? Della seconda ci parlavano i libri di storia, ma a chi vuoi che interessi la storia? Oggi conta solo far soldi... E intanto il piatto continua a riempirsi di bucce... Quando finirà la frutta? ■

le conosce o insegnate a chi non le conosce. Dato che queste dimenticanze (dei fari accesi per tutta la notte) non è senza conseguenze di carattere economico per la parrocchia, abbiamo dovuto prendere le opportune misure perché non succeda più. A scanso di equivoci: quella del 14 agosto scorso non era la prima volta: è successo molte altre volte; sarà l'ultima solo perché, ad evitare ulteriori dimenticanze, abbiamo provveduto a staccare i fari. Saranno ricollegati se e quando sarà necessario.

A coloro che si sentissero defraudati di un "diritto inalienabile" suggerisco di organizzare un passa-parola, magari con WhatsApp, per diffondere queste notizie scaturite da una vignetta di giochi del tempo che fu e da una foto di fari accesi ad illuminare il campo parrocchiale vuoto alle 7 del mattino di mercoledì 14 agosto scorso. Vuoi vedere che qualcuno comincia a capire qualcosa che non ha ancora capito? Cioè che per vivere bene in un contesto sociale, si può fare a meno o ci si può limitare nell'uso di tante cose, anche del pallone e di WhatsApp, ma non della buona educazione.

Non so cosa si aspettasse da me il mio interlocutore. Se l'ho deluso, me ne dispiace: forse mi sono un po' lasciato prendere la mano...



Ma questo serva a tutti: l'ideale sarebbe scrivere da sé quello che si vorrebbe leggere sul giornalino, senza preoccuparsi di qualche errore, sul quale il sottoscritto interverrebbe. Se invece qualcuno volesse che scriva qualcosa "su ordinazione", almeno mi dica cosa si aspetta: se mi riterrò in grado di esaudire la richiesta, lo farò, altrimenti la rimanderò al mittente. ■



Suggerimenti

Un amico mi invia sul telefonico una foto (penso scaricata da Internet) dell'avviso apparso all'entrata di una chiesa di questo mondo; dalla foto si riuscirebbe anche a leggerne il titolo e l'indirizzo, ma non sono necessari: l'avviso potrebbe essere stato affisso dovunque. Resterebbe da vedere fino a che punto le indicazioni proposte sono state osservate...

**Quando entrate in questa chiesa
può darsi che sentiate la chiamata di Dio.
Tuttavia è improbabile che vi chiami al cellulare.
Vi siamo grati se spegnete i telefonini.
Se volete parlare con Dio
entrate, trovate un posto tranquillo e parlategli.
Se invece volete vederlo,
inviategli un messaggio col telefonino
mentre state guidando.**

LA CHIESA DI NOCELLA

Terza e (spero) ultima parte

Don Raffaele Celentano

Il carissimo Pasquale mi ha fatto pervenire dei rilievi precisi all'articolo apparso nel numero scorso. Capisco quanto sia legato alla "sua" chiesa della Santa Croce, al punto da volerla molto più "vecchia" di quello che è, ma la storia ha le sue esigenze: si fa con i documenti prima che con i ricordi. Gli ho promesso, perciò, che avrei messo nero su bianco le notizie essenziali – i documenti – da cui trarre conclusioni logiche e, se necessario, qualche ipotesi fondata ma da dimostrare. Saranno inevitabili alcune ripetizioni rispetto all'articolo precedente, ma le ritengo necessarie per la chiarezza del discorso.

Comincio con il più volte citato documento del 1770. Ne allego all'articolo una foto, così che ci si possa rendere conto di cosa stiamo parlando...

Quando il Vescovo effettuava una Visita Pastorale era ovviamente accompagnato da segretario e convisitatori che qualche volta lo sostituivano nella visita ad alcuni luoghi di culto. È il caso della visita fatta da Mons. Antonio Puoti a Nocella nel 1770. Non abbiamo la relazione ufficiale di quella visita, ma solo alcuni appunti presi dal segretario o dai convisitatori. Gli appunti sono contenuti in un fascicolo costituito da una serie di fogli piegati a metà in verticale e cuciti insieme. La foto mostra la prima e l'ultima pagina di questo manoscritto. Le notizie che riguardano Nocella sono nell'ultima pagina (a sinistra nella foto), precedute da alcuni appunti che riguardano la chiesa di San Pietro in Laurito: nelle pagine precedenti ci sono gli appunti riguardanti le altre chiese di Positano.

Il manoscritto purtroppo è incompleto: forse vi era anche un altro fascicolo, del quale, però, non ho trovato traccia. In quella che dovrebbe essere la prima pagina (a destra nella foto) vi sono degli appunti relativi agli ultimi adempimenti della visita ad un'altra chiesa, di cui non sappiamo nulla: si parla della visita al confessionale e alla sacrestia. Questo particolare ha provocato un frainteso, che è bene chiarire subito. In un primo tempo avevo letto le notizie riportate sulla parte destra del documento riprodotto in foto, come se riguardassero la cappella di Nocella; solo di recente, in seguito

alle insistenze di Pasquale, esaminando meglio il documento, mi sono reso conto dell'errore.

Il retro di questa presunta prima pagina è bianco; nella pagina successiva iniziano gli appunti riguardanti la visita a Positano (abbazia ed altre chiese del territorio). Manca – ed è strano – la visita a Montepertuso. Forse gli appunti erano nella parte parte del fascicolo, della quale quelli contenuti nella prima pagina di questo sarebbero la conclusione, ma i "forse" non portano da nessuna parte. Perciò torniamo ai nostri convisitatori.

Dopo aver visitato la chiesa di San Pietro, si trasferirono a Nocella salendo i famosi 1700 scalini. Cosa trovarono a Nocella? Vi sintetizzo (traducendole dal latino) le notizie essenziali.

«Cappella sotto il titolo di Santa Maria dei Sette Dolori», citazione letterale tradotta, del titolo della cappella. Viene visitato il tabernacolo, per il quale si dà ordine di rivestirne di seta bianca l'interno e il retro della porticina, e di aggiustare quest'ultima in modo che si possa ben chiudere. La mensa dell'altare sia coperta con una tovaglia. L'icona [vedi sotto] sia (ri)dipinta e ripulita dalla sporcizia. Non viene detto niente della cappella nel suo insieme. Subito dopo si passa alla ricognizione degli altari: ce n'è solo uno che, a giudicare dai rilievi relativi al tabernacolo e ad altri particolari che vedremo fra un momento, doveva essere di legno. «Altare di Santa Maria dei Sette Dolori», è il titolo dell'altare, identico a quello della cappella. Questo titolo compare solo qui e in questa occasione: non lo ritroviamo nei libri parrocchiali né in altri documenti noti. È verosimile che i convisitatori l'abbiano dedotto dal quadro che si trovava al disopra dell'altare, noto ancora oggi in quanto più volte riprodotto: raffigurava la "Pietà", vale a dire la Vergine Maria che tiene tra le braccia il Figlio morto depresso dalla croce.

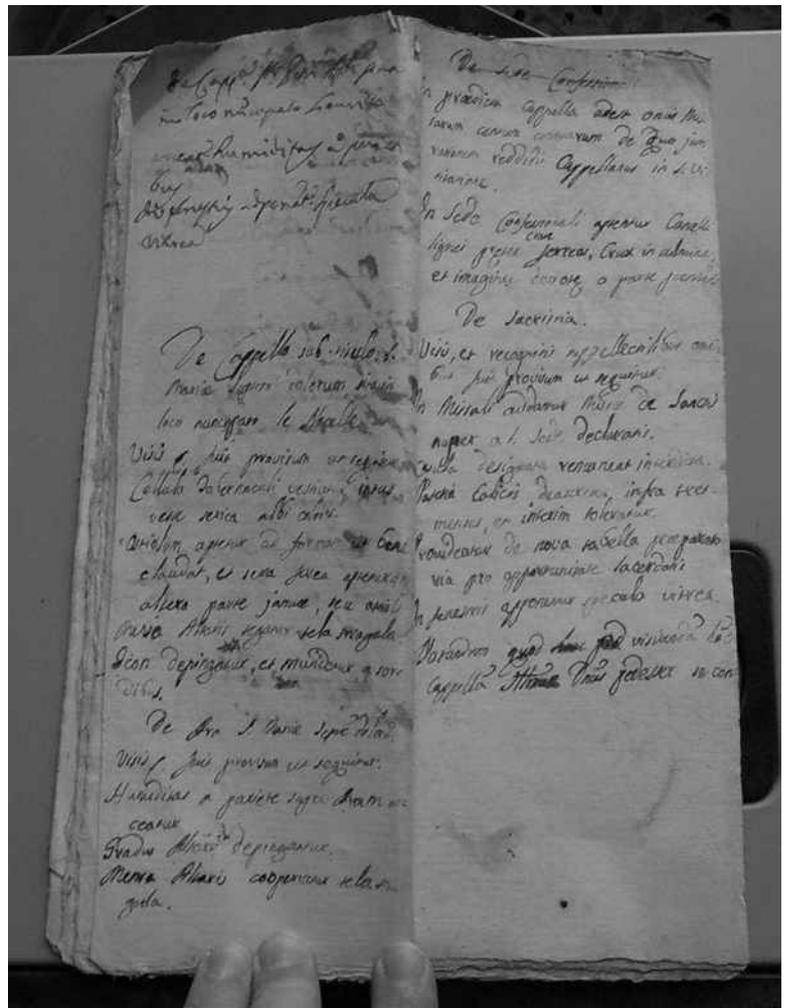
Ho il sospetto che questa discrepanza nel titolo sia dovuta al fatto che non abbiamo la relazione finale della visita. Quando si passava dagli appunti alla relazione ufficiale, eventuali notizie dubbie venivano verificate con i documenti conservati in Curia; in quella sede, forse, il titolo sarebbe stato corretto.

La più antica citazione del titolo della cappella è contenuta nei libri parrocchiali dei defunti. Come dicevo già nel precedente articolo, nel gennaio 1739 – circa trent'anni prima della Visita Pastorale di Mons. Puoti – essa viene indicata con il titolo di “Santa Croce”. L’idea che a quell’epoca vi fossero a Nocella due chiese o cappelle appare poco verosimile per le ridotte dimensioni del villaggio: neanche Montepertuso, che era certamente più popoloso, aveva una seconda chiesa. In più: se ci fosse stata, il Visitatore l’avrebbe quanto meno citata nei suoi appunti.

Riguardo all’altare (unico), vengono date tre disposizioni precise: Si rimuova l’umidità dalla parete sopra l’altare; si dipinga lo scalino dell’altare (dunque ce n’era uno solo, la predella); la mensa dell’altare sia coperta con una tovaglia.

Da queste poche notizie possiamo dedurre che la cappella era piuttosto piccola, non era in condizioni tanto precarie ma solo un po’ trascurata: c’era dell’umidità al disopra dell’altare; il quadro, invece, era in cattive condizioni, pieno di sporcizia e poco “leggibile”, tanto che venne ordinato di ridipingerlo! L’altare era provvisto di un tabernacolo ed aveva davanti un solo scalino; il tutto sembra che fosse di legno: lo fa sospettare l’ordine di rivestire di seta bianca l’interno del tabernacolo e di dipingere la predella dell’altare. Questo spiegherebbe il motivo per cui oggi non vi è traccia di un altare antico. È certo, infatti, che la cappella di cui parlano gli appunti del 1770 è quella che sorge nei pressi del cimitero; i ricordi di alcuni anziani nocellesi parlano di un incendio che, in un’epoca imprecisata, avrebbe distrutto gli arredi della cappella.

Ribadisco, quindi, le ipotesi già esposte in merito alla costruzione della nuova chiesa. L’esigenza di erigerla nacque probabilmente con le leggi napoleoniche sui cimiteri, agli inizi del secolo XIX. A Montepertuso ci si adeguò spostando (almeno teoricamente) il luogo delle sepolture: anziché attraverso le botole esistenti nel pavimento della chiesa, i defunti venivano depositi nelle sepolture accedendovi dall’esterno, fin quando si ripiegò sul trasporto a Positano (prima nella chiesa del Rosario, poi nel cimitero comunale). A Nocella, date le ristrette dimensioni della cappella, non c’era nessuna possibilità di aggirare l’ostacolo; si decise allora di destinare l’antica cappella solo alle sepolture e di erigere una nuova chiesa – lontana dal “cimitero”, secondo le prescrizioni dell’Editto di Saint Cloud – che, essendo «unica e sola che si presta al culto divino» (Talamo), ereditò il titolo antico



della Santa Croce. Di questa chiesa “nuova” il Talamo afferma esplicitamente che «fu edificata», e non era uno sprovvaduto che potesse far confusione tra “ristrutturata” ed “edificata”. I ricordi dei vecchi nocellesi e l’osservazione dei luoghi attuali non tengono conto del fatto che il Talamo è l’ultimo testimone attendibile della storia di questo edificio sacro: dal 1834 ci separano quasi duecento anni! I ricordi non possono riferirsi ad altro che alla chiesa attuale e ad un’epoca successiva; del “prima” fanno fede solo i documenti antichi, nei quali non troviamo nessun riferimento a due chiese o cappelle nel villaggio di Nocella. In questa prospettiva, nel 2034 chi ci sarà potrà celebrare il secondo centenario della chiesa della Santa Croce; considerarlo un terzo centenario sarebbe un falso storico per almeno due motivi: la chiesa attuale non può essere stata costruita nel 1734; non conosciamo l’anno della costruzione della prima chiesa: l’unica data di edificazione di cui disponiamo ce la fornisce il Talamo. ■

LA CROCE AL MONTE VAGNULO

Pasquale Cinque

La croce in ferro che domina Nocella dal monte Vagnulo fu messa nel settembre del 1961: nel 2021 compirà sessant'anni. In precedenza ve n'erano state due o forse tre di legno, l'ultima delle quali fu distrutta da un fulmine verso la fine degli anni '50: avevo 9 anni e ricordo appena l'episodio. Casola Raffaele con la famiglia s'impegnò a fare la nuova croce in ferro che fu inaugurata il 14 settembre 1961 e benedetta da don Ciro Parasandolo, sacerdote che è stato in mezzo a noi per 25 anni, fino alla sua partenza per la Gerusalemme Celeste, come lui stesso soleva dire, nel giugno 1976. Questa croce era composta di cinque o sei pezzi che vennero uniti tra loro mediante bulloni filettati. Ogni 50-60 cm vi erano dei cassettini apribili, chiusi con vetro; lo scopo di questi cassettini era di porvi all'interno dei lumini per illuminarla; questo fu fatto per due o tre anni nei giorni 13, 14 e 15 settembre in occasione della festa della Santa Croce; ma la croce era poco visibile già da Nocella. Iniziarono allora i tentativi di illuminarla elettricamente. Con l'aiuto determinante dell'allora giovanissimo elettricista Luigi Barba – Luigi 'a Selvetella, di Montepertuso – si pensò di stendere un cavo elettrico con un contatore ancora oggi intestato alla chiesa della Santa Croce; l'idea era di lasciarlo fisso pur usandolo solo nei giorni della festa, però fu un fallimento perché già durante il primo inverno i fulmini distrussero il cavo installato con enorme cura, nonostante non fosse collegato alla corrente elettrica. Si sostituì il cavo (circa 500 metri), installandolo qualche giorno prima della festa; alla croce vennero fissate delle stecche di legno, munite di portalampade e di lampadine, di circa 2 m, collegate tra loro e al cavo elettrico proveniente da Nocella; le lampadine furono scelte di un voltaggio adatto a far sì che la croce fosse visibile anche dalle zone circostanti.

Questo lavoro di illuminazione elettrica è stato fatto dai primi anni '70 fino al 2010. Per circa quarant'anni, ai primi di settembre i volontari cominciavano a trasportare i rotoli di cavo elettrico al monte, in pezzi da cento metri ciascuno, li depositavano in una piccola

grotta nei pressi della croce e il giorno concordato (verso il 10 settembre) di mattina presto almeno quattro o cinque membri del Comitato ecclesiale di Nocella si recavano presso la croce e, dopo aver sistemato le stecche di lampadine, cominciavano a mandar giù il cavo elettrico attraverso un filo di ferro di 3-4 mm, che raggiungeva non più la "cappella" ma le prime case nella parte alta del Capo Nocella. Dopo il 14 settembre, a questo lavoro seguiva la seconda fase: togliere stecche e cavo; quest'ultimo si faceva scendere a Capo Nocella mediante una cordicella (lunga quanto il cavo) e delle piccole carrucole, sistemate già la settimana prima, mettendo il cavo. In questo modo il cavo arrivava a Capo Nocella integro e pronto per essere conservato per l'anno dopo. In quarant'anni abbiamo sempre cercato di snellire il lavoro, facendo arrivare il cavo non solo a Capo Nocella ma anche in altri 2-3 posti, alla "Grottella" per esempio, dove si poteva risparmiare il filo di ferro facendo passare il cavo elettrico (circa 100 metri) sopra le piante di leccio, a due metri da terra. Avendo installato la "Teleferica materiali Nocella-Positano", avevo acquisito molta esperienza nello spostamento del filo di ferro, tanto che Francesco, "capo elettricista", e gli altri 5-6 volontari mi seguivano perché riuscivo a trovare sempre la soluzione migliore. Ma il lavoro sulla croce restava sempre pericoloso, con la croce posta a due metri da un precipizio di oltre 100 metri: si lavorava legati alla vita con funi l'altro capo delle quali era fissato alla croce stessa.

Una curiosità che pochi conoscono, soprattutto i giovani e quelli che sono nati dal 1970 in poi che possono averla sentita solo dai genitori o dai nonni, è che il primo filo di ferro da 4 mm fu teso dalla croce alla Piazzetta l'Arco, nell'angolo della casa di Gaetano Casola; questa posizione fu scelta per evitare l'intralcio della quercia. La curiosità è che questo filo non fu messo per far scendere il cavo elettrico ma addirittura per far scendere la croce! Certo, non si trattava della croce di ferro, attualmente ancora al suo posto, ma di una croce di legno di un'altezza di 2,5 metri e braccia di circa 90

cm; su di essa c'erano dei piccoli portalampade disposti su due file, per farla apparire più luminosa; dietro di essa era fissato un cassetto con 12 pile da 4,5 volt (quelle che si usano nelle torce a mano). L'idea era stata del compianto Casola Antonio, papà di Francesco del Ristorante Bar Santa Croce. Il primo anno, però, non usammo il filo che arrivava a Piazzetta l'Arco, perché troppo lungo (circa 600 metri); ne mettemmo un altro che partiva sempre dal Vagnulo ma terminava in località Cercole, dove attualmente c'è il B&B "Le Cercole" dell'ing. Casola; fin lì erano 400 metri circa.

L'idea di Antonio Casola era straordinaria. Un cavo partiva dal lato Est e scendeva per il precipizio di 100 metri, con altri 100 metri si raggiunse la casa più vicina, quella del compianto Marrone G. ("Baffone"). La prima prova di discesa della croce fu fatta la sera del 14 settembre 1966. La croce di legno predisposta con le lampadine la salimmo al Vagnulo già alle 18.30, Cinque Antonio ("Tony Arienzo") e io, che avevo 15 anni. Antonio Casola portò da Piano di Sorrento quattro gomitolini di spago molto grosso; gli era stato detto che erano cento metri a gomitolino, e Tony ed io eravamo tranquilli. Alle 20.30 quasi tutti gli abitanti di Nocella salirono i 200 scalini dall'Arco alle Cercole; qui c'era don Ciro con incenso e tutto l'occorrente. Dal Vagnulo io diedi il segnale di inizio accendendo un bengala, "Baffone" spense la croce grande di ferro e contemporaneamente Tony ed io accendemmo la piccola di legno e cominciammo a farla scendere verso Nocella; ma all'improvviso lo spago finì: la



Questa foto è degli ultimi anni '80 primi '90 e mostra la fase delicata della posa in opera del cavo elettrico; si riconoscono, a destra Cosimo, a sinistra io, al centro Francesco Fusco che era appena un ragazzo, di spalle Francesco Cinque "capo elettricista".

croce stava solo a metà percorso; i gomitolini erano di 50 metri, non di 100! Per salvare la situazione, Tony disse: «Pasquale, lasciamo lo spago!». Così, grazie al suo peso, la croce arrivò molto bene alle Cercole.

Ultimamente, per illuminare la croce, si sta pensando a un impianto a pannelli solari, ma sembra che vi siano dei problemi. Un ringraziamento va a tutti coloro (e sono tanti) che in quarant'anni si sono alternati in questo delicato e pericoloso lavoro. ■

Il grillo parlante



Per soldi Pulcinella vendette sua madre

Come mai si è riusciti a frenare l'ondata di migranti e non si riesce a frenare l'ondata di vacanzieri? Semplice: quelli portavano miseria, questi portano soldi. Entrambi, come effetto secondario, provocano non pochi disagi alla popolazione residente; ma quelli sono insopportabili, questi sopportabilissimi. (dR)

I NOMI DELLE NOSTRE CONTRADE - 2

Don Raffaele Celentano

Avevo promesso ai nostri lettori di continuare il discorso dei nomi dei luoghi che conosciamo, e mi ero messo d'impegno a cercare qualche riferimento documentale; ma un tema più affascinante e complesso mi si è parato dinanzi: quello delle chiese e cappelle scomparse. Se Dio vuole, riuscirò a ricavarne qualcosa di interessante per i nostri lettori; per il momento ho solo delle indicazioni di massima, derivanti dai nomi di alcune di quelle chiese e qualche indizio collaterale che è saltato fuori quasi per caso.

Quando ero ragazzo e abitavo in Via Trara Genoino (fino ai 10 anni circa), d'estate la maggior parte del tempo lo passavo alla spiaggia.

Qui c'erano due punti strategici per i nostri giochi: la grotta all'estremità est dell'arenile e lo sbocco del rivo all'estremità ovest. Le due zone avevano dei nomi, ovviamente: a est c'era 'o 'ncanto (l'Incanto), a ovest 'a Matalena (la Maddalena).

Il secondo dei due luoghi traeva il suo nome da una chiesa che sorgeva lì da qualche parte, dedicata a S. Maria Maddalena. È già in cattive condizioni nel 1550; i Convisitatori, però, ci danno un'indicazione fondamentale circa la sua posizione: si trovava *prope mare*, cioè vicino al mare!

Il Talamo dice che di questa chiesa, all'epoca in cui scriveva (prima del 1890), non esistevano più nemmeno i ruderi; sostiene che il sito sul quale l'edificio sacro sorgeva all'epoca era diventato un terreno coltivato da Clemente Savino: in sostanza sorgeva dove oggi sorge una rinomata struttura alberghiera; il nome riferito dal Talamo dovrebbe essere un'indicazione sufficientemente chiara per i positanesi.

Attraversiamo la spiaggia in tutta la sua lunghezza e traferiamoci alla parte opposta. La grotta e il promontorio, che nascondeva la spiaggetta che c'era dietro, esercitavano una forte attrattiva su noi ragazzi. Oggi la grotta è quasi sommersa dalla sabbia e si passa agevolmente dietro il promontorio camminando sulla battigia; sessant'anni fa il mare in alcuni periodi arrivava fin dentro la grotta e, se volevi raggiungere la spiaggetta che c'è dietro il promontorio, dovevi bagnarti i piedi e arrampicarti sulle rocce. Questa zona aveva un nome molto

poetico: 'o 'ncanto; la spiegazione non ha niente di poetico ma è ugualmente interessante. In quella zona della spiaggia, raccontavano i vecchi, i pescatori, al rientro dalla pesca, vendevano "all'incanto" il ricavato delle loro fatiche notturne. L'incanto era un metodo di vendita pubblica di qualsiasi cosa potesse essere venduta; era una sorta di asta, in cui ciò che veniva offerto andava al miglior offerente.

Chiudo con un punto interrogativo. Ho citato Via Trara Genoino, nome ufficiale della famosa "Scalinatella". Avevo sempre pensato che questo nome avesse una qualche spiegazione molto complicata, finché in una ricerca sulla peste del 1656 (ve ne ho parlato?), mi sono imbattuto nello stesso nome, ma indicante due persone, due vittime della peste...

Dal libro dei defunti dell'epoca apprendiamo che il 27 luglio 1656 Giuseppe Genoino di 13 anni, napoletano, muore «nella marina di mar'a fornillo» e lì viene sepolto. Quando l'incidenza del morbo si fece forte, la spiaggia di Fornillo fu trasformata in una sorta di lazzaretto, dove venivano radunati gli ammalati; sopravvenuta la morte, venivano sepolti nello stesso luogo per evitare l'estendersi del contagio. Questo ragazzo di 13 anni, napoletano, non poteva essere arrivato a Positano da solo. Circa una settimana dopo, infatti, il 3 agosto (il giorno più nero dell'epidemia, con quattro morti), muore Filippo Genoino di 12 anni. I due ragazzi erano verosimilmente fratelli, entrambi venivano da Napoli e forse stavano a Positano con la famiglia.

Da una ricerca in Internet ho tratto la convinzione che: 1. Genoino e Trara Genoino sono equivalenti; 2. il cognome appartiene a una nobile famiglia originaria di Cava de' Tirreni con ramificazioni a Napoli; 3. un Giulio Genoino nel XVII secolo ebbe una parte significativa nelle vicende legate a Masaniello; era però un religioso, per cui sembra poco verosimile il legame con i due ragazzi di cui sopra; forse potrebbe averlo con l'intestazione della "Scalinatella"; 4. un altro personaggio famoso fu Antonio Genoino, contemporaneo del precedente, di cui non sono riuscito a trovare notizie; potrebbe essere il padre dei due ragazzi morti di peste a Positano. ■

SALVATORE

Don Raffaele Celentano

La rubrica “Un santo al mese” era una sua creatura: ci teneva molto. Per questo motivo, quando non ha potuto scrivere più, ho lasciato comunque il suo nome come curatore, facendo del mio meglio per sostituirlo nel narrare le vite dei santi; in questo lui era un maestro, mentre io – non ho nessun problema ad ammetterlo – sono una “mezza cartuccia”, bravo soprattutto nel copia-incolla. Adesso che ci ha lasciati, la rubrica continuerà ad esserci fin quando ci sarà ‘o Pertuso, con una nuova impostazione: “In memoria di Salvatore Fusco”. Continuerò a rispettare l’appuntamento mensile che lui aveva preso con i lettori; non sarà la stessa cosa, perché i suoi articoli non erano fatti solo di testo né solo con la testa, ma anche di affetto per quei personaggi che Dio ci ha dato «come amici e modelli di vita» e dei quali collezionava le immaginette.

Proprio questo legame affettivo-culturale, che affondava le radici nella sua grande fede, mentre stava qui in terra deve averlo messo in una relazione particolare con i santi. Sono certo che, quando è arrivato lassù, essi lo hanno aspettato e gli hanno fatto festa, come si fa con un amico che torna da un lungo viaggio.

Forse dovrei dire “da un pellegrinaggio”, attraverso le gioie e le sofferenze umane, sempre tenendo fisso lo sguardo sulla meta ma con i piedi saldamente piantati per terra, consapevole che questa non è la nostra dimora definitiva ma dobbiamo starci come se lo fosse. Come Abramo, sapeva che, finché stiamo in questa vita, “la Patria” è sempre davanti a noi, un passo più in là; per raggiungerla bisogna fare un salto, distaccarci dalle realtà materiali, da questa “valle di lacrime” dalla quale non vorremmo mai andar via, gettandoci nelle braccia di Colui che ci ha salvati, e dicendo ancora una volta ma questa volta in verità: «Sia fatta la tua volontà».

Non sembri inutile poesia: è realtà, la realtà che Salvatore ha vissuto sulla sua pelle. Insieme con i suoi cari ha lottato finché ha potuto, ed era giusto e doveroso farlo, per sé stesso e per quelli che lo amano; ma quando

è stato chiaro che la scienza aveva esaurito le sue possibilità e l’organismo era ormai stanco di lottare, ha deposto le armi: si è arreso e si è consegnato nelle mani di Dio.

Sabato 10 agosto, dopo la messa, ero andato a fargli visita; nel salutarlo, lo baciai sulla fronte, come un padre farebbe col figlio

malato, ed ebbi la netta sensazione che quello era un “addio”. Lunedì 12 nel pomeriggio mi arrivò, quasi in contemporanea da tre mittenti diversi, la notizia che “se n’era andato”. Avevamo preso l’impegno di presenziare, come comunità parrocchiale, al novenario dell’Assunta: bisognava andare. Di solito in queste occasioni, applico la messa per la comunità, ma stavolta l’ho celebrata per Salvatore: con i tanti “amici potenti” che si ritrova in Paradiso, troverà lui un modo per aiutarci ad essere, sempre più e meglio, una comunità secondo i disegni di Dio.

Resta l’amarezza del distacco, l’esperienza di un vuoto incolmabile. Ma Salvatore non è lontano da noi: non lo vediamo più con gli occhi della carne, ma siamo certi che è accanto a noi più di quanto potesse esserlo prima. Per la stima e il bene che gli abbiamo voluto, non pensiamo che se n’è andato: pensiamo ai momenti di gioia che ha condiviso con noi...

Ringrazio il Signore per avermi concesso la grazia di conoscerlo e di apprezzare le sue doti. In particolare sono grato per avergli potuto conferire il ministero straordinario dell’Eucaristia. Avevo capito che ci teneva molto e lo incoraggiai a seguire il corso di

(Continua a pagina 12)



La missione della Chiesa

Siamo di nuovo a settembre. Dopo le vacanze non si ha voglia di fare niente perché in effetti subentra un po' di stanchezza e mi auguro che quest'anno parta bene, perché il caldo estivo eccessivamente torrido non ha fatto bene neanche all'orto la cui resa quest'anno è stata un po' scarsa. Anche la salute ne ha risentito.

Il parroco don Raffi sono diversi mesi che non lo vediamo a Nocella e la frazione incomincia a sentire la sua mancanza non solo per la messa domenicale, ma soprattutto per la vicinanza alle famiglie, partendo dalla benedizione delle case nel periodo pasquale, che non si fa da diversi anni, nella quale il parroco incontrava le famiglie e poteva rendersi conto della salute spirituale e dei bisogni del gregge. Da questi incontri scaturivano tanti altri elementi positivi, utili per affrontare problemi vari, di catechesi e di come si potrebbe utilizzare il locale della chiesa di Nocella [si riferisce alla sala parrocchiale, di proprietà della parrocchia, come lo è anche la chiesa, ndr] per riunire i giovani ed anche gli anziani e per mantenere forti i legami con tutti, per evitare la dispersione del gregge che produce solo assenteismo e allontanamento dalla fede. Il riferimento è sempre alla frazione di Nocella, non tanto ai giovani che lavorano, ma soprattutto ai ragazzi, che possono riunirsi nei locali parrocchiali per occupare il tempo nel dialogo e in altre attività utili per mantenere i legami ed essere occupati in quello che è stato ed è lo spirito degli oratori salesiani e parrocchiali, che tanto bene fanno tenendo raccolti ragazzi e giovani sulla via del Vangelo, spirito del quale sono stato testimone in diverse occasioni in altre parrocchie.

Non è necessario avere un prete giovane, soprattutto dopo l'istituzione del diaconato permanente, fortemente voluto dai Padri del Concilio Vaticano II, per far sì che i sacerdoti anziani che hanno bisogno di essere sostenuti nel loro lavoro, trovino validi collaboratori in persone di provata fede e maturità, che non necessariamente siano dei teologi, ma buoni padri di famiglia, che sappiano essere di esempio per la

comunità, comprenderne i bisogni e creare dei gruppi per non sovraccaricare il parroco di tutti gli obblighi parrocchiali, che sono tanti e non sono sostenibili in età avanzata. Al vescovo non devo dare io consigli sul come fare, ma se pretende di avere solo dei teologi per diaconi, mi chiedo come mai Gesù chiamò a sé dei pescatori e con essi formò la Chiesa.

Dopo che lo Spirito Santo è disceso nel Cenacolo, non se è più tornato indietro, ma è rimasto ad illuminare tutti quelli che con cuore sincero lo invocano; si allontana da tutti quelli che vorrebbero usarlo, perché Dio ci conosce meglio di noi stessi.

Con questo non intendo fare accuse a nessuno né voglio fare paragoni su come si organizzano le cose in altre parrocchie, perché la Provvidenza non fa mai mancare le risorse. Tempo fa il Papa, parlando al clero francese, disse che essi avevano troppo, e credo che sia così anche per noi: la Provvidenza non ci abbandona mai.

La missione della Chiesa non deve tendere a creare ricchezza, ma soprattutto deve contrastare gli scompensi che la società crea fra i ricchi e i poveri e il Papa lo testimonia con le parole e con i fatti. Gli ostacoli che incontra sono tanti; molte volte non è ascoltato né incoraggiato, tante volte è criticato. I potenti del mondo sembrano restare indifferenti ai suoi inviti ad agire per il bene dell'umanità. Basti pensare al modo in cui viene affrontato il problema del clima. I maggiori inquinatori dell'ambiente, Cina e America, non hanno voluto aderire alle decisioni internazionali; inoltre il divario tra Nord e Sud del mondo cresce sempre più e le invasioni di profughi, con questo andazzo, non si risolveranno mai né in Europa né negli Stati Uniti: non basteranno muri o filo spinato per affrontare un problema che è di sopravvivenza.

Antonio Casola

Come al solito, il carissimo Antonio "mette molta carne a cuocere". Non entro nel merito dei problemi internazionali, a cui accenna, ma in relazione ai problemi locali (specificamente di Nocella o della parrocchia nel suo insieme, passando ovviamente per le

(Continua da pagina 11)

SALVATORE

formazione; quando fu pronto, chiedendo all'incaricato diocesano come dovevo comportarmi, mi fu risposto: «Daglielo tu stesso,

in parrocchia, durante la messa domenicale», e fu una gioia grande per lui, ma anche per me. Purtroppo, solo per poco tempo poté esercitare questo servizio, ma con conta la durata, conta l'intensità con cui facciamo quello in cui crediamo. ■

condizioni del parroco), ci vorrebbe un articolo, e forse non basterebbe. Caso vuole che in questo numero i lettori potranno trovare diversi argomenti attinenti a quanto Antonio dice, a partire dal numero di preti che c'erano una volta a Positano e a Montepertuso-Nocella. Qualche chiarimento è doveroso da parte mia in merito al discorso del diaconato permanente e alla carenza di sacerdoti.

Va chiarito che il diaconato è un sacramento (il primo grado del sacramento dell'Ordine Sacro) e come tale è solo in parte nelle disponibilità organizzative della Chiesa: essendo ministri della Parola, i diaconi devono avere una preparazione teologica tale che li renda adatti a questo ministero: una predica non la si improvvisa. Si discute se sia possibile conferire questo sacramento alle donne: l'argomento richiederà molte riflessioni e studi; forse più in là – a Dio piacendo – scriverò qualcosa in merito.

Un tema interessante sembra essere quello emerso di recente sui viri probati, cioè uomini di provata integrità e fede, approvati dalla Chiesa, che possano in alcune funzioni pastorali sostituire i parroci, ma è un argomento che richiede riflessione e tempi di attuazione non proprio brevi.

Credo, però, che ci sia una "conversione" di fondo da operare nella mente e nelle abitudini dei fedeli. Finché vorremo la messa "sotto casa", non usciremo dal problema della scarsità di preti. Ci sono luoghi di questo mondo che vedono il prete una o poche volte all'anno, il lavoro pastorale quotidiano lo fanno i

catechisti, persone preparate che potremmo considerare i precursori di quei viri probati di cui sopra; quelle popolazioni hanno ricevuto la fede molto dopo la civilissima Europa i cui cristiani, diversamente da loro, pensano di aver diritto ai "servizi" liturgici senza il minimo sforzo da parte loro. Vorrei tanto che i fedeli della nostra parrocchia (che, lo ricordo, è composta da due frazioni che geograficamente distano tra loro non più di due chilometri) capissero che nel loro futuro non c'è un'improvvisa discesa dal cielo di preti pronti a soddisfare tutte le loro richieste, ma piuttosto la realtà nuda e cruda di due parrocchie (Positano e Montepertuso-Nocella) servite in blocco da uno o due sacerdoti, i quali prima o poi invecchieranno ripresentando gli stessi problemi di cui ora qualcuno si lamenta. È proprio così assurdo ipotizzare che, se per qualche valido motivo non si potesse garantire la messa a Nocella, i fedeli che possono muoversi, si spostino di due chilometri, partecipando alla messa (o ad altre celebrazioni importanti) in parrocchia? E non si tirino in ballo gli anziani: chi è impossibilitato a partecipare, non è tenuto all'obbligo della messa festiva; ha diritto all'assistenza spirituale, certo, ma questa potrebbero garantirgliela anche i ministri straordinari dell'Eucaristia e periodicamente un sacerdote che ne ascolti le confessioni. Ma quanti sarebbero disposti a frequentare il previsto corso di formazione per i ministri straordinari? E quanti sarebbero entusiasti se un giorno un loro figlio dicesse: «Papà, voglio farmi prete!»? (dR)

Anniversario



Notizie in breve

Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. (Ebr 13,7)

Giovedì 22 agosto, ottava della solennità dell'Assunta, i sacerdoti della forania (Positano-Praiano-Conca dei Marini) si sono ritrovati in occasione dell'anniversario della morte di don Raffaele Talamo per ricordare con lui anche gli altri sacerdoti che nel corso degli ultimi anni hanno prestato servizio presso le nostre comunità parrocchiali. Ci si è limitati a citare solo i sacerdoti il cui ricordo è ancora vivo nelle comunità; in ordine cronologico in base alla data di morte, sono: don Giuseppe Rispoli, mons. Saverio Cinque, don Vito Talamo, don Gennaro Fusco, don Andrea Imperati, don Raffaele Talamo, don Antonio Acampora. (dR)

«FRA LORO TUTTO ERA COMUNE» At 4,32

Catechesi sugli Atti degli Apostoli, Udienza generale di mercoledì 21 agosto 2019, vatican.va

La comunità cristiana nasce dall'effusione sovrabbondante dello Spirito Santo e cresce grazie al fermento della condivisione tra i fratelli e le sorelle in Cristo. C'è un dinamismo di *solidarietà* che edifica la Chiesa come famiglia di Dio, dove risulta centrale l'esperienza della *koinonia*. Cosa vuol dire, questa parola strana? È una parola greca che vuol dire «mettere in comunione», «mettere in comune», «essere come una comunità, non isolati. Questa è l'esperienza della prima comunità cristiana, cioè mettere in comune, «condividere», «comunicare, partecipare»,

“Non dobbiamo essere turisti nella Chiesa, ma fratelli gli uni degli altri”

non isolarsi. Nella Chiesa delle origini, questa *koinonia*, questa comunità rimanda anzitutto alla partecipazione al Corpo e Sangue di Cristo. Per questo, quando facciamo la comunione noi diciamo “ci comunichiamo”,

entriamo in comunione con Gesù e da questa comunione con Gesù arriviamo alla comunione con i fratelli e le sorelle. E questa comunione al Corpo e al Sangue di Cristo che si fa nella Santa Messa si traduce in unione fraterna, e quindi anche a quello che è più difficile per noi: mettere in comune i beni e al raccogliere il denaro per la colletta a favore della Chiesa madre di Gerusalemme (cfr Rm 12,13; 2Cor 8-9) e delle altre Chiese. Se voi volete sapere se siete buoni cristiani dovete pregare, cercare di accostarvi alla comunione, al sacramento della riconciliazione. Ma quel segnale che il tuo cuore si è convertito, è quando la conversione arriva alle tasche, quanto tocca il proprio interesse: lì è dove si vede se uno è generoso con gli altri, se uno aiuta i più deboli, i più poveri. Quando la conversione arriva lì, stai sicuro che è una vera conversione. Se rimane soltanto nelle parole non è una buona conversione.

La vita eucaristica, le preghiere, la predicazione degli Apostoli e l'esperienza della comunione (cfr At 2,42) fanno dei credenti una moltitudine di persone che hanno – dice il Libro degli Atti degli Apostoli – hanno «un cuore solo e un'anima sola» e che non considerano loro proprietà quello che possiedono, ma tengono tutto in comune (cfr At 4,32). È un modello di vita così forte, che aiuta noi ad essere generosi e non tirchi. Per questo motivo, «nessuno [...] tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano – dice il Libro - possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno» (At 4,34-35). Sempre la Chiesa ha avuto questo gesto dei cristiani che si spogliavano delle cose che avevano in più, delle cose che non erano necessarie per darle a coloro che avevano bisogno. E non solo dei soldi: anche del tempo. Quanti cristiani – voi, per esempio, qui in Italia – quanti cristiani fanno volontariato! Ma questo è bellissimo! È comunione, condividere il mio tempo con gli altri, per aiutare coloro che hanno bisogno. E così il volontariato, le opere di carità, le visite ai malati; bisogna sempre condividere con gli altri, e non cercare soltanto il proprio interesse. La comunità, o *koinonia*, diventa in tal modo *la nuova modalità di relazione tra i discepoli del Signore*. I cristiani sperimentano una nuova modalità di essere tra di loro, di comportarsi. Ed è la modalità propria cristiana, a tal punto che i pagani guardavano i cristiani e dicevano: “Guardate come si amano!”. L'amore era la modalità. Ma non amore di parola, non amore finto: amore delle opere, dell'aiutarsi l'un l'altro, l'amore concreto, la concretezza dell'amore. Il vincolo con Cristo instaura un vincolo tra fratelli che confluisce e si esprime anche nella comunione dei beni materiali. Sì, questa modalità dello stare insieme, questo amarsi così arriva fino alle tasche, arriva a spogliarsi anche dell'impedimento del denaro per darlo agli altri, andando contro il proprio interesse. Essere membra del corpo di

Cristo rende i credenti corresponsabili gli uni degli altri. Essere credenti in Gesù rende tutti noi corresponsabili gli uni degli altri. “Ma guarda quello, il problema che ha: a me non importa, è cosa sua”. No, fra cristiani non possiamo dire: “Povera persona, ha un problema a casa sua, sta passando questa difficoltà di famiglia”. Ma, io devo pregare, io la prendo con me, non sono indifferente”. Questo è essere cristiano. Per questo i forti sostengono i deboli (cfr Rm 15,1) e nessuno sperimenta l’indigenza che umilia e sfigura la dignità umana, perché loro vivono questa comunità: avere in comune il cuore. Si amano. Questo è il segnale: amore concreto.

Giacomo, Pietro e Giovanni, che sono i tre apostoli come le “colonne” della Chiesa di Gerusalemme, stabiliscono in modo comunitario che Paolo e Barnaba evangelizzino i pagani mentre loro evangelizzeranno i giudei, e chiedono soltanto, a Paolo e Barnaba, qual è la condizione: di non dimenticare dei poveri, ricordare i poveri (cfr Gal 2,9-10). Non solo i poveri materiali, ma anche i poveri spirituali, la gente che ha dei problemi e ha bisogno della nostra vicinanza. Un cristiano parte sempre da sé stesso, dal proprio cuore, e si avvicina agli altri come Gesù si è avvicinato a noi. Questa è la prima comunità cristiana.

Un esempio concreto di condivisione e comunione dei beni ci giunge dalla testimonianza di Barnaba: egli possiede un campo e lo vende per consegnare il ricavato agli Apostoli (cfr At 4,36-37). Ma accanto al suo esempio positivo ne appare un altro tristemente negativo: Anania e sua moglie Saffira, venduto un terreno, decidono di consegnare solo una parte agli Apostoli e di trattenere l’altra per loro stessi (cfr At 5,1-2). Questo imbroglio interrompe la catena della condivisione gratuita, la condivisione serena, disinteressata e le conseguenze sono tragiche, sono fatali (At 5,5.10). L’apo-

stolo Pietro smaschera la scorrettezza di Anania e di sua moglie e gli dice: «Perché Satana ti ha riempito il cuore, cosicché hai mentito allo Spirito Santo e hai trattenuto una parte del ricavato del campo? [...] Non hai mentito agli uomini ma a Dio» (At 5,3-4). Potremmo dire che Anania ha mentito a Dio per via di una coscienza isolata, di una coscienza ipocrita, per via cioè di un’appartenenza ecclesiale “negoziata”, parziale e opportunistica. L’ipocrisia è il peggior nemico di questa comunità cristiana, di questo amore cristiano: quel far finta di volersi bene ma cercare soltanto il proprio interesse.

Venire meno alla sincerità della condivisione, infatti, o venire meno alla sincerità dell’amore, significa coltivare l’ipocrisia, allontanarsi dalla verità, diventare egoisti, spegnere il fuoco della comunione e destinarsi al gelo della morte interiore. Chi si comporta così transita nella Chiesa come un turista. Ci sono tanti turisti nella Chiesa che sono sempre di passaggio, ma mai entrano nella Chiesa: è il turismo spirituale che fa credere loro di essere cristiani, mentre sono soltanto turisti delle catacombe. No, non dobbiamo essere turisti nella Chiesa, ma fratelli gli uni degli altri. Una vita impostata solo sul trarre profitto e vantaggio dalle situazioni a scapito degli altri, provoca inevitabilmente la morte interiore. E quante persone si dicono vicine alla Chiesa, amici dei preti, dei vescovi mentre cercano soltanto il proprio interesse. Queste sono le ipocrisie che distruggono la Chiesa!

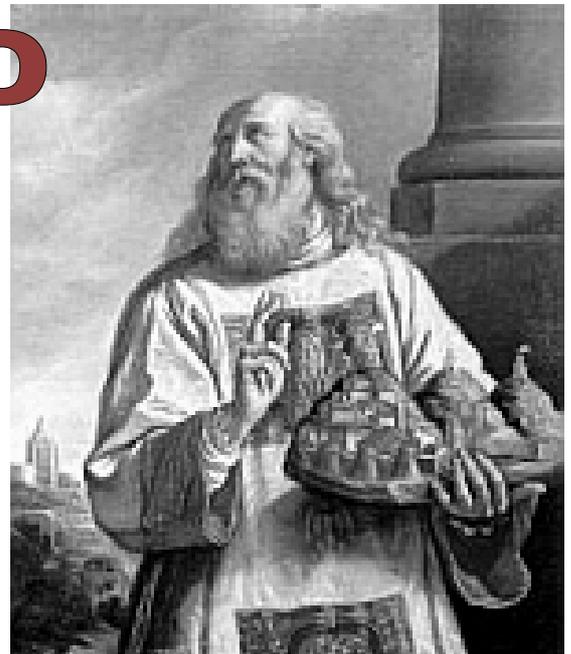
Il Signore – lo chiedo per tutti noi – riversi su di noi il suo Spirito di tenerezza, che vince ogni ipocrisia e mette in circolo quella verità che nutre la solidarietà cristiana, la quale, lungi dall’essere attività di assistenza sociale, è l’espressione irrinunciabile della natura della Chiesa, madre tenerissima di tutti, specialmente dei più poveri. ■



SAN MARINO

Nell'anno 257 d.C. due cristiani di nome Marino e Leone, provenienti dall'isola di Arbe in Dalmazia, giunsero a Rimini attratti dall'opportunità di lavorare come scalpellini.

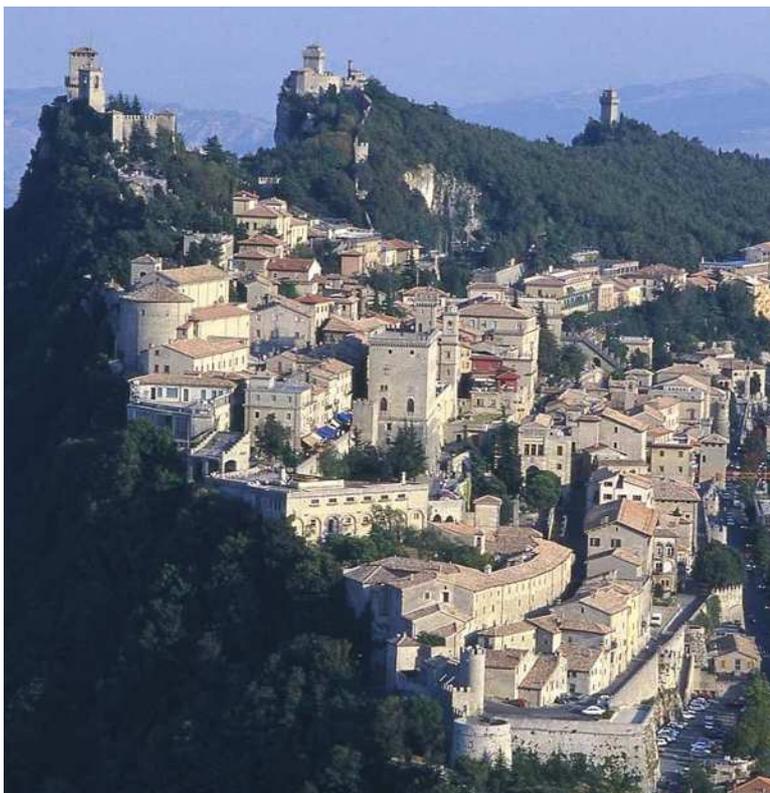
Marino, giunto nella zona del Monte Titano in cerca di pietre da lavorare, restò affascinato dal maestoso Monte e da allora vi si recò spesso. Oltre al lavoro di scalpellino, si impegnò nella missione di convertire la popolazione riminese al cristianesimo. Ma questa sua azione missionaria indusse una donna malvagia a spacciarsi per sua moglie e ad accusarlo di professare il cristianesimo. Marino, per sfuggire alla persecuzione dell'imperatore, fu costretto a rifugiarsi nella foresta del Monte Titano, che conosceva molto bene. Ma la donna non si arrese: lo scovò ugualmente e confermò le sue accuse. Marino non trovò altro modo di difendersi che affidarsi alla preghiera e al digiuno, pratiche che ottennero il miracolo: la donna si ravvide e fece ritorno a Rimini tessendo le lodi di Marino.



Marino e Leone, per evitare di trovarsi in altre situazioni del genere, si ritirarono, assieme a un piccolo gruppo di convertiti, in vetta al Monte Titano, recintando la zona del loro rifugio; in seguito Leone si trasferì sul vicino *Mons Feretrum* (oggi Montefeltro). Il terreno che avevano occupato, però, era di proprietà di donna Felicissima, il cui figlio Verissimo si recò sul posto con l'intento di scacciare Marino e i suoi compagni. Marino, ancora una volta, si oppose alla violenza con la forza della preghiera e ancora una volta fu esaudito: Verissimo rimase come paralizzato. In seguito a questo fatto strabiliante, la madre del giovane si rivolse a Marino chiedendo perdono e supplicandolo di guarire il figlio, il che avvenne. Felicissima, come gesto di riconoscenza e di espiazione dell'errore del giovane, donò il territorio a Marino.

Per le conversioni al cristianesimo, ottenute mediante la sua predicazione, il vescovo di Rimini, Gaudenzio, poi divenuto santo, gli conferì l'ordine del diaconato. Marino continuò a vivere con la sua comunità nel territorio che gli era stato donato da Felicissima. Morì nel 301 e fu sepolto nella chiesa che egli stesso aveva eretto e dedicato al San Pietro e successivamente fu proclamato santo. La sua memoria liturgica è assegnata al 3 settembre. È l'unico santo fondatore, e patrono insieme con S. Leone e S. Agata, di uno Stato che porta il suo nome, la Repubblica di San Marino.

Nella foto a lato il Monte Titano con le caratteristiche tre torri, simbolo della Repubblica.



DISCERNERE I SEGNI DEI TEMPI

Adattamento dell'omelia di domenica 18 agosto 2019

Chi è il profeta? Nella mentalità comune è colui che è in grado di predire il futuro. Per la Bibbia questo è solo un accessorio, un particolare secondario: il profeta biblico annuncia le cose future, ma come risultato del discernimento del presente. Il profeta biblico è colui che sa «discernere i segni dei tempi», come abbiamo pregato nell'orazione iniziale della messa. Cosa sono "i segni dei tempi"? Sono le tracce che Dio lascia nella storia degli uomini come segnali della sua volontà di bene nei confronti della sua creatura prediletta. La Bibbia è intrisa di questa idea: la storia d'Israele è "storia sacra", traccia degli interventi di Dio in favore del suo popolo; scoprire questa traccia, leggerla alla luce della fede e annunziarne gli esiti ai fratelli, è la missione del profeta.

Geremia è stato, nella storia del profetismo biblico, un uomo tormentato dalla missione scomoda che aveva ricevuto da Dio. Mandato a un popolo testardo e dal cuore indurito, dovrà annunciare ad esso solo guai e disgrazie, fino alla deportazione. Queste notizie negative non se le inventa: le vede nei solchi della storia del suo popolo; cerca di avvertirlo, ma a nessuno piace sentirsi preannunciare disastri e sciagure, per cui la sua predicazione si risolve in un fallimento e gli procura amarezza e persecuzioni.

Geremia diventa, sotto questo aspetto, una prefigurazione di Gesù, dell'avversione suscitata dalle sue parole in alcuni dei suoi ascoltatori. Gesù avverte i suoi discepoli del vero significato della sua missione. Egli è il profeta destinato a portare fuoco e divisione sulla terra, fin quando non sarà "battezzato" con la sua passione e morte. Egli sa bene tutto questo ed è angosciato nell'attesa che la sua missione arrivi a compimento; sa bene che le sue parole non sono accettate da alcuni, ma deve annunciare, deve dire ciò che gli è stato ordinato dal Padre. «Quello che ho udito dal Padre, questo dico a voi» preciserà un giorno. Ma questa missione, che qualche volta urta le nostre orecchie devote e sconcerta la nostra fede, era stata profetizzata quando Gesù aveva appena quaranta giorni: portato al tempio dai genitori, il vecchio Simeone avvertirà sua madre: «Questo bambino sarà segno di contraddizione!». Che cosa vuol dire? Proprio quello che trent'anni dopo lui stesso dirà ai



suoi discepoli: è venuto a portare sulla terra il fuoco dell'amore di Dio per gli uomini, il fuoco della purificazione; questo provocherà divisioni e discordie tra gli uomini, chiamati ad accettare o rifiutare lui e la sua parola, finché non si realizzerà quel "battesimo" di sangue che purificherà l'umanità e tutto il creato, reintegrando l'unione d'amore originaria che il Creatore aveva voluto stabilire con l'uomo.

Bene! Ma a noi per che cosa ci serve tutto questo? Nel battesimo abbiamo ricevuto l'unzione sacerdotale, profetica e regale; anche a noi, quindi compete di discernere "i segni dei tempi", imparare a percepire, con l'aiuto dello Spirito Santo che ci è stato dato in dono, le tracce dell'amore di Dio per l'intera umanità. Non è un impegno facile, come non lo fu per Geremia e per Gesù: i destinatari dell'annuncio non sono facilmente disposti a sentir parlare di cose spiacevoli, di rinunce, di adeguamento alle esigenze della Parola. È sempre la solita storia: il fatto di essere convocati intorno all'altare la domenica, non è tanto l'osservanza di un precetto, quanto il momento di "ricaricare le batterie" alla fonte della grazia, per essere fedeli al compito ricevuto con il battesimo e confermato nella cresima, di «saper discernere i segni dei tempi», per portare al mondo distratto l'annuncio che Dio cammina con noi e ci lascia intravedere le tracce del suo amore e della sua misericordia. ■

OPERAI PER LA MESSE DEL SIGNORE

Adattamento dell'omelia di domenica 7 luglio 2019

Gesù aveva già scelto i Dodici, all'inizio della sua missione, «perché stessero con lui e per mandarli a predicare» (Mc 3,14-15). Forse, proseguendo nella missione, si rende conto delle difficoltà che comporta il progetto di far arrivare l'annuncio del Regno a quante più persone possibile: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Lc 10,2). La richiesta di preghiere è preceduta, nel racconto dell'evangelista, da una decisione operativa: «... designò altri settantadue e li inviò...» (v. 1).

Chi sono questi “settantadue”? Non sono i Dodici, ma discepoli qualunque, persone che si erano messe al seguito di quel Rabbi, attratti dalle sue parole, e che adesso si vedono, d'un tratto, scelti e inviati... a fare cosa? Il Maestro dà loro indicazioni dettagliate ed esigenti, ma prima li mette in guardia circa le difficoltà che incontreranno: «Vi mando come agnelli in mezzo a lupi...» (v. 3). Per quanto riguarda ciò che dovranno dire, nulla di più facile: «Pace a questa casa!». Il resto lo farà il Padre: se in quella casa ci sarà una persona degna, la pace scenderà su di lui, altrimenti tornerà “al mittente”. Dovranno farsi prossimi di tutti i sofferenti ed annunciare loro: «È vicino a voi il regno di Dio».

È un programma che non richiede una formazione particolare, né tantomeno lauree in teologia: solo prudenza, “come agnelli in mezzo ai lupi”, delicatezza per non imporre la loro presenza a nessuno che non la gradisca, libertà di annunciare la pace, solidarietà per dare sollievo alle sofferenze umane e proclamare che il regno di Dio è vicino ai “piccoli”.

Tutto questo scaturisce da quella costatazione: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai».

Non ci dovrebbe essere bisogno di osservare che in duemila anni la situazione non è cambiata, anzi... Chissà se Gesù oggi riuscirebbe a trovare un sufficiente numero di volontari da “designare e inviare”.

Meritano una riflessione più attenta questi i due verbi – designare e inviare – usati dall'E-

vangelista in riferimento alla missione dei “Settantadue”. Per farla, ripartiamo dalla domanda già posta: Chi sono quei settantadue?

All'epoca del racconto di Luca, possiamo dire con certezza che non erano i Dodici; di essi non conosciamo neppure i nomi. Erano persone assetate di ascoltare la parola, e per questo si erano messe al seguito del Maestro il quale, di punto in bianco, “li designa e li invia”. Nel mondo di oggi, chi potrebbero essere? Non i membri della Gerarchia (Papa e Vescovi), successori dei Dodici, ma sembra che non fossero paragonabili neanche agli altri attuali “pastori del popolo di Dio” (preti e diaconi). La designazione e l'invio si pone più indietro, risalendo alla vocazione battesimale, all'inizio della scelta sacramentale di seguire Cristo.

Nel Battesimo siamo stati designati e inviati per essere annunciatori del regno, per preparare la strada al Signore «in ogni città e luogo dove sta per recarsi», e questa designazione dovremmo averla fatta nostra e convalidata con la Confermazione.

Se è così – e penso proprio che sia così! – quando Gesù parla di “operai” da chiedere con insistenza al “signore della messe”, non intende necessariamente preti, vescovi e papi; anzi, forse – passatemi la piccola cattiveria – raccomanda di chiedere “operai”, non “dirigenti”. E perché chiedere al Padre (è lui il Signore della messe) di mandare operai, se questi hanno già ricevuto, nel Battesimo, la “chiamata”? Qui sta il punto dolente.

Gesù sa bene che la chiamata (la vocazione) battesimale è una realtà che coinvolge tutti i suoi seguaci, ma sa anche che alcuni battezzati fanno orecchio da mercante: non si ritengono coinvolti nella chiamata, interpretano “operai” come “preti” che dicano messe su messe, anche se poi qualche volta si ritengono dispensati dal parteciparvi...

Qualche anno fa, tra i preti, circolava questa significativa parafrasi delle parole di Gesù: «Le messe sono molte, ma i preti sono pochi. Pregate...» eccetera. In più, c'è da temere che la preghiera di “mandare operai nella sua messe”, qualche volta sia seguita da una raccomandazione del tipo: «... però, per favore, non

bussare da me; bussa alla porta accanto”.

Oggi dobbiamo riconoscere che la situazione è molto diversa dai tempi di Gesù. La “messe” si è dilatata enormemente, mentre coloro che sono comunemente ritenuti gli “operai” – quelli cioè ai quali si chiedono messe su messe, sacramenti e certificati, ma non si ascolta quello che dicono – sono ormai “una specie in via di estinzione”.

Tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, di solito, si celebrano le ordinazioni sacerdotali, per cui nello stesso periodo capita che ricorrono gli anniversari. Quest’anno gli anniversari “importanti” celebrati nella nostra diocesi sono stati parecchi. Partecipando a una di queste celebrazioni (un cinquantesimo), ho riflettuto che il festeggiato di solito ha 74-75 anni, il che vuol dire che è prossimo all’età “canonica” per presentare le dimissioni dal ministero attivo. Alla celebrazione era presente anche un confratello che ha celebrato il 60° anniversario! Mi veniva in mente una battuta che circolava molti anni fa, in merito ad alcune personalità politiche... «Stiamo messi bene!» si diceva e, citando quelle personalità, si concludeva: «Piccoli, Storti e Malfatti!».

È bello e significativo festeggiare questi ministri di Dio che hanno speso la loro vita per il

Signore. Ma questa medaglia ha un rovescio preoccupante: l’età media dei sacerdoti in servizio attivo nella nostra diocesi è molto alta. Che cosa accadrà fra qualche anno? Certo, il futuro è nelle mani di Dio. Nella stessa celebrazione il Vescovo ha presentato sei giovani “teologi”, che saranno ordinati nei prossimi anni. Verrebbe da dire, con gli apostoli prima della moltiplicazione dei pani: «Che cos’è questo di fronte a una “messe” così sterminata?». Dobbiamo solo continuare a sperare e pregare che il Signore mandi operai disposti a lavorare: preti, ma non solo; soprattutto battezzati di buona volontà che, scoprendosi designati e inviati in forza del Battesimo, vogliano rimboccarsi le maniche e darsi da fare, secondo i doni ricevuti, nella messe (o nella vigna, se preferite) del Signore. E ricordiamoci sempre che, sostenere di non aver ricevuto nessun dono particolare dal Signore, assomiglia pericolosamente a una bestemmia.

P.S.: Qualche giorno fa, rivedendo, per un lavoro che ho in cantiere, alcune relazioni di Visite Pastorali del secolo XVIII, ho trovato due elenchi dei sacerdoti in servizio a Positano e Montepertuso. È una curiosità interessante: la trovate in altra parte di questo stesso numero. ■

VISITATE IL SITO WEB DELLA NOSTRA PARROCCHIA

www.montepertuso.it



PUZZLE

La Pasqua - Chiave (5,6): Determinano la data in cui cade

| | | | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|--------------|
| P | U | C | A | M | L | A | P | M | I | AGNELLO |
| A | O | E | N | E | B | A | C | O | C | ALTA |
| R | V | L | B | U | S | E | G | N | R | APRILE |
| U | O | R | A | S | O | O | M | O | I | ASCENSIONE |
| S | E | L | I | I | I | A | M | T | S | BASSA |
| I | T | O | L | C | L | M | V | E | M | BENE |
| A | N | O | L | E | E | A | P | I | A | CONIGLI |
| E | N | O | I | S | N | E | C | S | A | CREDO |
| N | D | V | S | G | C | G | S | T | C | CRISMA |
| O | U | I | E | C | I | A | A | A | I | DOLCI |
| I | A | L | A | G | B | L | E | S | N | DOMENICA |
| Z | O | T | I | C | L | U | R | A | E | EBREI |
| E | I | S | S | V | U | I | D | C | M | FEDE |
| R | A | T | I | E | O | L | A | E | O | FESTA |
| R | P | N | I | N | F | E | P | R | D | GESU' |
| U | R | R | I | R | D | F | D | D | E | LUCA |
| S | I | V | E | S | C | O | V | O | R | MALE |
| I | L | G | I | N | O | C | N | T | C | MESSIA |
| R | E | L | I | G | I | O | N | E | I | MONOTEISTA |
| | | | | | | | | | | MOSE' |
| | | | | | | | | | | OLIO |
| | | | | | | | | | | PADRE |
| | | | | | | | | | | PALMA |
| | | | | | | | | | | PARUSIA |
| | | | | | | | | | | PASSIONE |
| | | | | | | | | | | PECCATI |
| | | | | | | | | | | RELIGIONE |
| | | | | | | | | | | RISURREZIONE |
| | | | | | | | | | | RITI |
| | | | | | | | | | | SACERDOTE |
| | | | | | | | | | | SINDONE |
| | | | | | | | | | | ULIVO |
| | | | | | | | | | | UOVO |
| | | | | | | | | | | VANGELO |
| | | | | | | | | | | VEGLIA |
| | | | | | | | | | | VESCOVO |
| | | | | | | | | | | VINO |

Soluzione dei giochi del n. 198

L'artista è Michelangelo Pistoletto, protagonista indiscusso dell'arte povera in Italia. Le opere emblematiche di questo percorso sono i lavori che pubblica negli anni Sessanta, in cui inserisce gli stracci, da quella più celebre *La venere degli stracci*

Scacchi: 33. Rh2 (limitazione del Re nero) e il Nero abbandona perché segue 34.g3#.



| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 3 | 9 | 2 | 1 | 5 | 8 | 6 | 4 | 7 |
| 8 | 1 | 7 | 2 | 6 | 4 | 9 | 3 | 5 |
| 6 | 4 | 5 | 3 | 7 | 9 | 1 | 8 | 2 |
| 7 | 5 | 4 | 9 | 1 | 2 | 8 | 6 | 3 |
| 2 | 8 | 3 | 7 | 4 | 6 | 5 | 1 | 9 |
| 9 | 6 | 1 | 8 | 3 | 5 | 2 | 7 | 4 |
| 4 | 2 | 9 | 6 | 8 | 3 | 7 | 5 | 1 |
| 5 | 7 | 8 | 4 | 2 | 1 | 3 | 9 | 6 |
| 1 | 3 | 6 | 5 | 9 | 7 | 4 | 2 | 8 |